Spettacoli Cultura

Coprodotto dalla RAI il «Kennedy»

ROMA — «Lo sceneggiato "Kennedy" (sono 7 ore complessive di programma) non è stato acquistato, ma invece coprodotto dalla Rete 1 tv in collaborazione con la Central Indipendent Television di Londra,

Lo precisa una nota dell'ufficio stampa della RAI in riferimento alle affermazioni fatte da Berlusconi («Canale 5») in merito al prezzo pagato dalla RAI per l'acquisto del programma sul periodo del Kennedy. «Per il programma — prosegue la nota — il cui costo complessivo è di oltre 10 milioni di dollari, la Rete 1 tv è intervenuta con una partecipazione finanziaria di 100.000 dollari per ora di trasmissione (e non di 120.000 come sostenuto da Berlusconi) in cambio della proprietà totale di ogni diritto (tv, cinema, videocassette, libri, ecc.) per l'Italia e gli altri territori di lingua italiana e del 10% sulle vendite in tutto il mondo, America compresa, per qualsiasi forma di sfruttamento. Lo sceneggiato è stato già acquistato da vari paesi. La NBC statunitense ha pagato per un passaggio televisivo oltre sei miliardi di lire. La Rete 1 tv trasmetterà il programma in novembre, contemporaneamente alla NBC, in occasione del ventennale della morte del presidente John Kennedy.

«Le due grandi potenze della terra dimenticheranno le loro rivalità e colonizzeranno lo spazio insieme»: ecco la nuova profezia che il più famoso scrittore di fantascienza fa nel suo ultimo libro

Asimov firma la pace tra Usa e Urss

Isaac Asimov è uno dei più famosi scrittori di fantascienza e deve questa sua fama a due cicli di romanzi: uno, legato alle macchine e ai robot, l'altro — quello più originale che lo caratterizza — è una sorta di storia della galassia determinata da una «Fondazione» di scienziati (e di psicologi) che cercano di ridurre «l'interregno» di barbarie tra il «primo» e il «secondo impero galattico». Il ciclo della «Foundation» si distingue nettamente dagli altri romanzi fantascientifici perché ricorda da vicino una serie di romanzi utopici del Novecento in cui il presupposto etico, la mèta, supera le tecniche narrative che si trovano nel genere-romanzo.

Privo di mostri, di descrizioni di grandi battaglie, la suspence dei romanzi di Asimov è data da una sorta di grande partita a scacchi giocata sull'asse di vari secoli immaginari e ricca di colpi di scena. Il lettore riesce a passare attraverso una folla di personaggi e di avvenimenti senza perdere il filo della narrazione, un filo sottile che induce a una riflessione sulla storia.

Nella polemica di qualche anno fa tra scrittori di fantascienza «immanentisti» e «teologi» ci fu qualche giornale che collocò Asimov tra questi ultimi. Il fatto che la «Foundation» preveda gli sviluppi della storia galattica con una precisione matematica e li determini per la attuazione di quel «progetto Seldon» che doveva limitare il tempo di «barbarie» ha indotto taluni a vedere nel romanzo un determinismo di sapore religioso. Però si è dimenticato di considerare che la «Fondazione» è stata creata da uomini per intervenire nella storia degli uomini e per accorciare un periodo di «barbarie» e pertanto somiglia piuttosto a un intervento «prometeico» di sapore immanente e «illuministico». Tutti i romanzi utopici presentano una comunità di «anime elette» con scopi filantropici — dalla società della Torre del «Wilhelm Meister» di Goethe all'Ordine di Castalia (che tanto somiglia alla Fondazione) del «Gioco delle perle di vetro» di Hesse.

Gli stessi Fruttero e Lucentini si chiedono la ragione del fascino dell'opera di Asimov, visto che narra gli avvenimenti con frasi brevi e prive di enfasi o di pathos, visto che rifugge dalle descrizioni minuziose che fanno dell'Impero e della Fondazione due entità piuttosto astratte, e ravvisano la qualità dei suoi romanzi nell'intreccio e nell'incalzare degli avvenimenti. Ma la qualità di Asimov va ben al di là dei romanzi utopici del Novecento e si riallaccia a una lunga tradizione che bisognerebbe verificare sin nei romanzi fantastici «hiddisch»: egli pone un problema molto sentito nella cultura anglo-sassone, ossia quello del rapporto tra libero arbitrio e predestinazione.

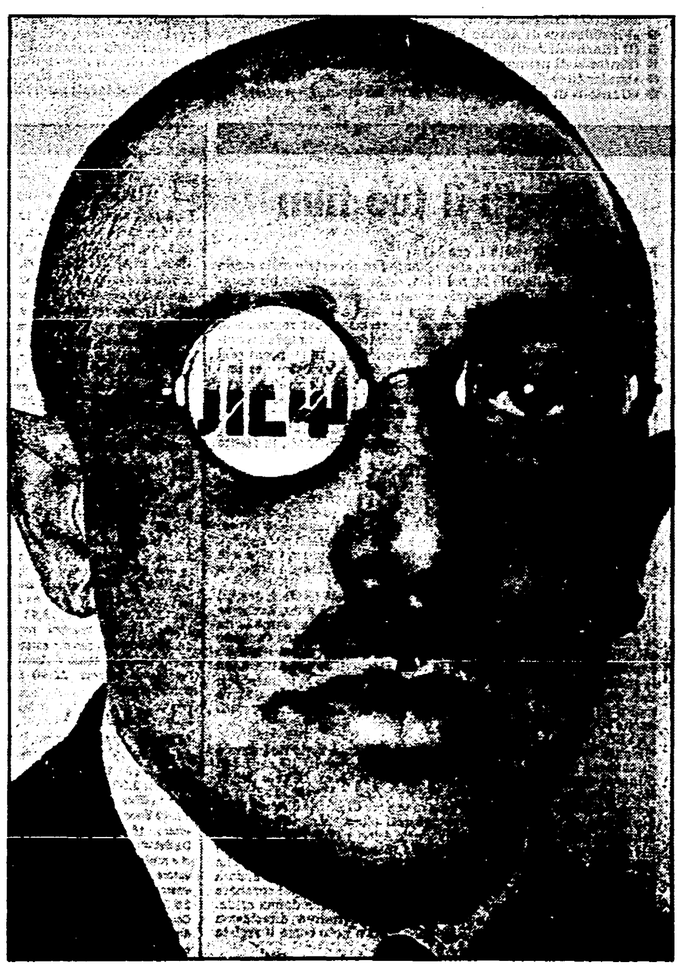
Può un singolo individuo modificare gli avvenimenti storici? «I tempi creano l'uomo», dice uno dei personaggi di Asimov ed esprime la fiducia nella «forza delle cose», nelle esigenze economiche e sociali che finiscono per determinare gli avvenimenti. Mercanti, scienziati e soldati si fronteggiano in una serie di episodi da cui traspare un ottimismo di fondo, che è poi la fiducia nelle ragioni oggettive della storia. Però i romanzi di Asimov sono pieni di personaggi che cercano di modificare gli eventi con il loro intervento di singoli individui: la dinamica dei suoi racconti è tutta basata sulla lotta tra questi due principi: le necessità della storia e l'intervento del singolo, una lotta che si risolve in un contrasto apparente.

Ora con un libro recentemente pubblicato da Mondadori e pubblicizzato in TV nell'ultima puntata di «Blitz» («Esplorando la terra e il cielo», Mondadori, Milano, 1983, pp. 430, L. 14.000), Asimov ripercorre la storia delle scoperte scientifiche e delle esplorazioni umane con quello stesso apparente distacco con cui ci narrava la storia della galassia. Però siccome in realtà finora non c'è stata alcuna «Foundation» viene a cadere quella tensione tra libero arbitrio e predestinazione e con essa il dinamismo asimoviano. Il libro è un interessante elenco di avvenimenti e di dati, quasi una divulgazione di dati scientifici e geografici elementari; emergono qua e là le qualità dello scrittore — quando ad esempio nota la corrispondenza tra i fatti realmente accaduti e le previsioni di alcuni scrittori di fantascienza; ma tutto sommato non se ne capisce l'utilità (a parte lo scopo divulgativo).

Anche perché l'altra caratteristica della narrativa di Asimov è quella di basarsi su dati scientifici reali e di portarli alle estreme e talvolta fantasiose conseguenze. Il vantaggio di questa base realmente scientifica è l'estrema verosimiglianza delle sue narrazioni. Il ciclo della «Foundation» è stato scritto tra il 1951 e il 1953: Hari Seldon, il fondatore del «progetto», compare ogni cinquant'anni in una sala chiamata «Volta del tempo» all'interno di un «prisma» e parla del suo piano (anche se nella sala non c'è nessuno). All'inizio degli anni '50 il fatto che l'immagine di un uomo morto da secoli apparisse automaticamente «in un prisma» preprogrammato poteva sembrare una bizzarria della fantasia di Asimov; oggi che tutti possono avere in casa un videoregistratore sembra bizzarria che Seldon esordisca dicendo: «Non sono qui in carne e ossa». Sia nel ciclo dei robot che nel ciclo della «Foundation» Asimov dimostra una fiducia nell'umanità e un ottimismo per il futuro che rasentano l'ingenuità. Ora la seconda parte di «Esplorando la terra e il cielo», che si occupa dei viaggi spaziali realmente avvenuti e della esplorazione dei pianeti, è piena invece di ipotesi di colonizzazione del sistema solare che lasciano perplessi. E non dal punto di vista tecnico-scientifico, ma da quello «psicostoriografico», per usare un termine asimoviano.

Lo scrittore sostiene infatti con tutta franchezza di credere che ragioni di ordine economico spingeranno i vari Stati — e principalmente gli USA e l'URSS — ad abbandonare le rivalità e a colonizzare lo spazio insieme. Così come la sua fiducia nell'uomo lo spinge a evitare qualsiasi demonizzazione delle macchine, dei computers e dei robot. Il prodotto dell'uomo è gestito dall'uomo. Sono le macchine che hanno consentito all'uomo di arrivare sulla luna, sono le macchine che gli consentiranno di raggiungere gli altri pianeti (con le stazioni spaziali intermedie, ecc.) — tutto sta a usarle per fini pacifici (esplorazione-colonizzazione) e non per fini bellici. Lette oggi le ipotesi di Asimov, che vengono presentate come la logica conseguenza della storia della tecnologia sulla terra dalla clava ai giorni nostri, suonano un po' fantascientifiche, però con Asimov bisogna essere cauti, visto l'episodio del «prisma» di Seldon. C'è il pericolo che tra trent'anni i suoi romanzi sulla «Foundation» o sui robot vengano letti in microfilm sulla stazione spaziale orbitante attorno alla luna.

Mauro Ponzi



Accanto, una foto di Arkadij Sajchet del 1931; in basso, Osip Brik fotografato da Aleksander Rodcenko

Una mostra a Roma documenta l'eccezionale lavoro di Aleksandr Rodcenko uomo di punta della fotografia «realista» e «giornalistica» che si affermò negli anni dell'Ottobre soppiantando la vecchia scuola «pittorica»: dalla vita quotidiana ai protagonisti dell'epoca ecco come nascevano quelle immagini «rivoluzionarie»

10 foto che sconvolsero il mondo

La straordinaria figura di Aleksandr Rodcenko emerge, senza alcun dubbio, tra tutti i fotografi che lavorano per le strade di Mosca, nei primi mesi dopo la rivoluzione d'Ottobre.

La sua capacità di sintesi, la forza d'impatto delle sue immagini, la potenza espressiva di certe inquadrature, lo sforzo di leggere la realtà, con occhio diverso e senza mai perdere di vista persino il rinnovamento della forma, testimoniano ampiamente la «rivoluzione» che «Alek» riuscì a portare nella fotografia di quegli «anni di fuoco».

Lo scontro tra il «pittorialismo» (che imitava la pittura con i procedimenti al bromolio e alla gomma bicromata) e la fotografia realista, di taglio giornalistico e che badava soprattutto ai contenuti invece che alla forma, era ancora in atto. Certo, la «grande guerra» aveva già spazzato via lo stile decadente e romantico di tanti «maestri» dell'epoca, ma, soprattutto nel ritratto, gli inglesi e i francesi dettavano ancora legge con i loro sfondi fasulli, la luce distribuita sulle immagini come se si trattasse di pennellate e i mille trucchi di camera oscura per rendere ogni volto «morbido», soffuso da una illuminazione «magica» e con forti caratterizzazioni per «cercare l'anima».

Ed ecco l'Ottobre e la grande rivoluzione. Arrivano il costruttivismo, il futurismo, il dadaismo e gli altri «ismi» che corrono da un capo all'altro dell'Europa, nell'incredibile ansia di rinnovamento che ha preso tutti. È in questo quadro, dunque, che i fotografi sovietici si mettono al lavoro. C'è da documentare le ore della rivoluzione per le strade delle grandi città, nelle fabbriche e nelle sterminate campagne a Oriente come ad Occidente. Si tratta di fare i conti, subito, con un paese ridotto all'estremo, con l'analfabetismo dilagante, con la paura, la fame, la reazione, le truppe «bianche». C'è, ovviamente, da mettersi sulla strada del socialismo e c'è persino bisogno di un linguaggio semplice e alla portata di tutti che sappia parlare al cuore e alla intelligenza di un grande popolo che si è liberato dalla schiavitù. Ed ecco un nuovo teatro, una nuova poesia, una nuova letteratura, una nuova musica, un nuovo cinema, una nuova pittura, l'alfabetizzazione, un diverso modo di far giornalismo, di fare scuola e ricerca: persino un diverso modo di far pubblicità, cartellonistica e fotografia.

Cinema e fotografia sono linguaggi universali come la musica e la pittura e gli artisti, gli intellettuali, gli architetti, i pittori e i poeti si buttano a corpo morto nel lavoro: Gorkij, Meyerhold, Esenin, Blok, la Achmatova, il grande Majakovskij, Tretjako, Lunacarskij, Stanislavski, Ehrenburg, Tvardovskij, Pasternak, El Lisitskij, Eisenstein, Babel Sostakovic e tanti altri corrono da una parte all'altra del paese operando in condizioni immaginabili. Le tragedie personali verranno fuori più tardi, nei primi scontri con la censura e la burocrazia e, qualche anno dopo, con le purghe staliniane e le persecuzioni. Ma nei primi mesi, nei primi anni, l'entusiasmo e l'adesione al nuovo stato degli operai e dei contadini, sono grandi. Eisenstein, tra mille difficoltà, realizza i suoi capolavori e Dziga Vertov, il «pazzo» inventore del «Kinoglaz» (il Cineocchio) distribuisce ai suoi «Kinoki» macchine fotografiche perché prendano «appunti» visivi della realtà e imparino a guardarsi intorno. Quelle foto verranno utilizzate, ogni settimana, per i «Fotoglaz», specie di giornali murali fotografici che vengono prodotti in ogni angolo del paese.

Riflessioni, confronti e mille domande nascono dalla bella mostra «Pionieri della fotografia sovietica 1917-1940», allestita dal Comune di Roma e dalla «Idea Books», nel Palazzo delle esposizioni, sale di via Milano, che rimarrà aperta fino alla fine del mese e che poi dovrebbe essere ospitata in altre città italiane.

È a questa mostra che è possibile vedere, in parte, le fotografie di Rodcenko, alcuni dei suoi fotomontaggi (ma il «maestro» era già il comunista John Heartfield che in Germania lavorava per «AIZ» e che tutti chiamavano il «fotomontatore dada») oltre ad una grande quantità di altre immagini scattate dai fotoreporter dell'Ottobre. La mostra — è una osservazione del tutto marginale — meritava, forse, una migliore collocazione e le immagini scattate nei giorni della rivoluzione potevano essere un po' di più e tra le meno conosciute da noi. Sicuramente, si è trattato di una scelta non casuale e ancora dovuta, forse, a rigidezze e a scarso senso giornalistico e informativo. Ma, detto questo, la rassegna rimane, comunque, di notevole livello.

Le foto esposte sono state scattate da Max Alpert, Viktor Bulla, Dmitrij Debabov, Jacob Halip, Boris Ignatovic, Olga Ignatovic, Eleazar Langman, Mihail Nappelbaum, Piotr Ocup (quello che ha realizzato le immagini notissime di Lenin che legge la «Pravda» nel suo studio), Georgij Petrusov, Ivan Sagin, Arkadij Sajchet, Arkadij Siskin, Anatolij Skurichin, Abram Sterenberg, Georgij Zelma e Pavel Zukov. Si tratta di materiale splendido e le stampe esposte sono anche tecnicamente inaccepibili. La mostra si divide in cinque diverse sezioni: Vita quotidiana; Personalità della rivoluzione; La rivoluzione; Scienza e industria e il mondo dell'arte.

Una delle più belle è senza dubbio quella che riunisce le foto della vita quotidiana dove è semplice cogliere i mille segni del nuovo, anche dal punto di vista della storia della fotografia. Di questa sezione fanno parte quasi tutte le immagini che sono state, appunto, scattate da Rodcenko. L'altra sezione di spicco è quella dedicata alle personalità della rivoluzione, con le foto dei mitici personaggi dell'Ottobre. La sezione dedicata al mondo dell'arte è di grande interesse culturale e materializza, soprattutto per i giovani, i volti pensosi, ironici e straordinari dei poeti, degli scrittori, dei giornalisti, dei pittori, dei cineasti e dei musicisti sui quali può contare, subito dopo la rivoluzione, il potere popolare. Si tratta, in genere, di ritratti scattati in studio con grande maestria (bellissima la foto di Babel chinato su uno scrittoio con la stilografica in mano) nei quali si coglie, ancora, lo stretto rapporto e la diretta parentela proprio con la fotografia pittorialistica e «salonista». Il lavoro dei fotografi sovietici esposto alla mostra romana segna, non ci sono dubbi, il momento di passaggio tra la fotografia come divertimento per pochi, così come era concepita nella vecchia Russia zarista, e l'uso dell'apparecchio fotografico inteso come strumento di documentazione e nuovo e diverso linguaggio per le grandi masse.

Wladimiro Settimelli

A sinistra, una foto di Georgij Zelma del 1925; in alto, un'altra immagine di Aleksander Rodcenko e a destra di Dmitrij Debadov del 1925